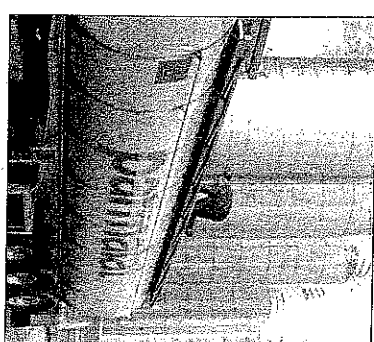


Parmalat: primo contratto di gruppo del dopo crack

La ripresa del confronto sindacati-azienda sul documento scaduto nel 2003
 avvicina la grande paura del collasso del gigante del latte di Collecchio



Correva il dicembre 2003, quando la Parmalat sprofondò nel baratro di un crack finanziario da 14 miliardi di euro, inaugurando una saga di incertezze e presagi finestrati sul suo futuro. Appena prima che all'ex recluso di Parma Calisto Tanzi venissero messe le manette ai polsi, scadeva il contratto di gruppo - firmato nel 1999 - lasciando i lavoratori senza un documento fondamentale per regolare e gestire i rapporti con l'azienda, a cominciare da quelli relazionali e salariali.

Le emergenze che si imposero furono ovviamente altre, perché l'impero del latte andava salvato dal saccheggio e migliaia di famiglie rischiavano di perdere il reddito necessario per campare.

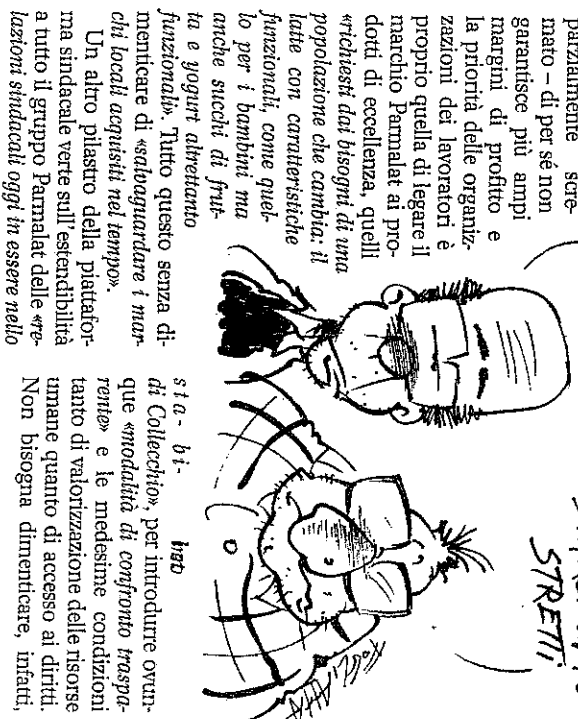
Il 30 gennaio scorso, finalmente, il black out sul contratto di gruppo è stato interrotto grazie alla piattaforma presentata al management aziendale da Fiai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil per arrivare ad un nuovo accordo il più presto possibile. Le richieste dei sindacati vertono sulle «questioni fondamentali», come le definisce **Enrico Barbuti**, Rsi Fiai Cgil.

LA RICETTA DEL RILANCIO:
 UN PIANO INDUSTRIALE
 PER NUOVI PRODOTTI

In cima alla lista sta oltre al tema squisitamente salariale - particolarmente significativa è la richiesta di portare a 1.400 euro lo stipendio mensile degli operai dei livelli più bassi - l'esigenza «di un corpus piano industriale» quanto mai necessario «per rafforzare tutto il gruppo dopo un periodo di investimenti contratti». Un piano, prosegue Barbuti, che «ci metta al riparo da eventuali scialate perché non bisogna dimenticare che siamo una Public company i cui azionisti sono banche e fondi pensione».

L'obiettivo dei sindacati è quello di attivare «investimenti sulle

tecnologie, sulla ricerca e l'innovazione del prodotto». Il latte più venduto - quello parzialmente scremato - di per sé non garantisce più ampi margini di profitto e la priorità delle organizzazioni dei lavoratori è proprio quella di legare il marchio Parmalat ai prodotti di eccellenza, quelli «richiesti dai bisognosi di una popolazione che cambia: il latte con caratteristiche funzionali, come quello per i bambini ma anche succhi di frutta e yogurt altrettanto funzionali». Tutto questo senza dimenticare di «salvaguardare i mercati locali acquisiti nel tempo».



sta-bi-bro di Collecchio», per introdurre ovunque «modalità di confronto trasparente» e le medesime condizioni tanto di valorizzazione delle risorse umane quanto di accesso ai diritti. Non bisogna dimenticare, infatti,

BUSINESS IS BUSINESS

Collecchio vuole il latte kenyota

Lo sbarco di Parmalat sul mercato del Kenya per il momento è stato bloccato dai sanguinosi scontri tra le diverse fazioni emiliche scoppiati nel paese africano. Secondo il quotidiano torinese «La Stampa» il gruppo, guidato dal Presidente e amministratore delegato, Enrico Bondi, è pronto ad acquisire, attraverso la controllata Parmalat South Africa, la Spin Knit, terzo produttore di latte in Kenya (oltre 280 milioni di litri venduti nel 2007). Spin Knit, che ha il suo quartier generale a Nairobi e lo stabilimento principale a Nakuru, vende, oltre al latte, yogurt e burro. L'interesse di Parmalat per il mercato keniano è dettato dalla forza dei conti: nel 2007 la produzione si è attestata a 2,6 miliardi di litri. Il gruppo con sede a Collecchio avrebbe posato gli occhi anche sull'Australia, in particolare sulla Dairy Farmers, una delle maggiori cooperative australiane del latte (700 milioni di dollari, il valore stimato). Per queste operazioni Parmalat dispone, sempre secondo «La Stampa», di oltre un miliardo di euro ma è probabile che la campagna acquisti venga rinviata dopo l'8-9 aprile, quando si terrà l'assemblea ordinaria degli azionisti per il rinnovo del Cda.

che il gruppo oggi è una sorta di babele composta dalle acquisizioni fatte sia da Tanzi che da Sergio Cragnoiti prima del 2003. Tutte realtà produttive con storie differenti e altrettanto svariate modalità di gestione delle relazioni sindacali che il crack impedì di uniformare sotto un unico contratto di gruppo. Titta Pugnenti, segretario provinciale Fiai Cgil, non si nasconde dietro ad un dito quando osserva una volta di più che la via obbligata per favorire la competitività «è quella degli investimenti sulle persone e sulla tutela della buona occupazione. Il crack ci ha insegnato proprio una cosa: che l'unico fattore vincente è la qualità del lavoro». Forte di questa premessa, la Pugnenti cassa nel modo più assoluto la possibilità che venga meno «la salvaguardia dei diritti fondamentali esistenti in Parmalat», il primo dei quali è l'orario di lavoro introdotto nel 1985 a Collecchio che alterna settimane lavorative da 40 ore ad altre da 32. Porte chiuse anche all'incentivazione senza regole del lavoro flessibile.

Al contrario, Cgil, Cisl e Uil puntano alla stabilizzazione di tutti coloro che sono entrati in Parmalat dal 2004 in avanti (a Collecchio sono circa 80) con forme contrattuali precarie.

MATTIOLI: LA PIATTAFORMA RICONOSCE IL RUOLO DEI LAVORATORI NEL SALVATAGGIO DEL GRUPPO

Parlare della Parmalat ad **Aniello Mattioli** - sindacalista parmigiano della Fiai Cgil che si è conquistato sul campo, a Collecchio, la promozione a segretario nazionale della categoria - è come catapultarlo indietro nel tempo di cinque anni, quando ogni giorno si sdoppiava tra la fabbrica - perché a Collecchio la parola d'ordine era non interrompere la produzione - e i tavoli tecnici con le istituzioni.

«La piattaforma detta le condizioni del rilancio - commenta - e se-

gna il riconoscimento dell'impegno dei lavoratori che con ostinazione hanno salvato la Parmalat», ancora la Pugnenti spiega invece che «con questa piattaforma usiamo definitivamente dal crack e ci confrontiamo con una azienda che ora si può considerare "normale", con le risorse e l'obiettivo di «un rilancio di Collecchio, che era ed è il cuore dell'azienda».

Parole condivise da **Gianni Alviré** (segretario provinciale Fai Cisl), lo stesso che non dimentica di osservare come «la trattativa sarà complessa perché dobbiamo ricostruire il gruppo Parmalat che così come l'avevamo conosciuto non esiste più». Il gruppo ora è una galassia dove «non ci sono più i prodotti da forno e sono entrate nuove realtà per la produzione di latticini. Ci sono stabilimenti con condizioni economiche differenti, ma sono sicuri che la trattativa ricreerà il contesto per lavorare insieme, affrontando dopo cinque anni tematiche rimaste ferme».

Anche **Oreste Colonna** (segretario provinciale Uila Uil) fa della piattaforma il simbolo dell'uscita dalle acque tempestose del crack e spiega che «la nuova Parmalat potrà cominciare a concretizzare gli obiettivi che si è posta dopo la crisi. Piano industriale e sviluppo di nuovi prodotti sono il fulcro su cui costruire un buon contratto in tempi brevi».

Dai sindacati arrivano insomma parole di speranza e di apertura, che mettono la palla nella metà campo presidiata dal manager dell'Amministrazione delegato **Enrico Bondi**. A loro toccherà già dal primo incontro del 28 febbraio non abbandonare il sentiero del confronto positivo, rinunciando, nel caso, ad un braccio di ferro non in linea con la straordinaria esperienza di collaborazione sperimentata dal 2003 ad oggi.

Lorenzo Pietralunga